

GIUSEPPE CACCIATORE

LA POLEMICA TRA S. ALFONSO E L. A. MURATORI
INTORNO ALL'IMMACOLATA CONCEZIONE *

Ancora oggi si sente parlare, qua e là, di un movimento pre-giansenista comparso in Italia nella prima metà del sec. XVIII con l'intento più o meno palese di dar vita alle riforme teologico-ascetiche in via di attuazione nei paesi d'oltralpe. Come figura centrale di questa campagna viene additato il massimo erudito del tempo, L.A. Muratori. Nel Settecento si parlò del grande vignolese come di un giansenista «sous le froc», oggi se ne parla con più rispetto, senza acredine, ma forse con la stessa impreparazione storica e teologica. Il materiale d'accusa è lo stesso, oggi come allora, la *Regolata devozione* (1747), ardito tentativo di riforma della devozione popolare di quel secolo, un po' oscura, un po' superstiziosa. L'equivoco e la facile rampogna partono da quel libro, dove l'italiano Muratori crede di dover riprodurre in casa propria i tentativi di purificazione, qualche volta giusti, qualche volta sbagliati, compiuti dal giansenismo forestiero. Un gianse- nismo di buona marca cotesto, diverso, anche se parente al gian- senismo teologico, librato sull'estremità di un dogma duro; buono e da prendere in considerazione finché si mosse sul terreno della pratica religiosa, per arricchirla di contenuto teologico, per liberarla dalle escrescenze o abusi, come si diceva allora, denunziati dalla IX *Provinciale* di Pascal e dai *Monita salutaria* di Adamo Widenfeldt (1673).

La *Regolata devozione* ripete, con le stesse critiche, le stesse negazioni. Furono quest'ultime che misero il Muratori in polemica con S. Alfonso, il quale, su alcuni temi di stretta teologia, l'Immacolata Concezione e la Mediazione universale di Maria, ebbe parole che superarono con facile volo il grande erudito di

* *Iam typis vulgatum in Vita e Penstero* 37(1954) 641-652.

Vignola. Al di là di quei temi l'accordo non poteva esser che completo, l'adesione cordiale. Per il Vescovo di S. Agata non c'è giansenismo nell'opera muratoriana, c'è soltanto un fatto di disciplina che è lecito discutere senza lasciarsi prendere dalla voglia inquieta delle censure, e soprattutto senza varcare i limiti della teologia. Pensò diversamente il Muratori? Chi ha trascorso qualche mese nella lettura dei suoi scritti più incriminati si accorge che egli non si mosse da lì; polemizzò da cattolico contro molti cattolici, entusiasti ma impreparati, donde il suo sdegno generoso contro le accuse di eresia lanciate da taluni, troppi veramente, al di sopra dei quali egli si levava come gigante in una radura. Ebbe idee più larghe e una sensibilità critica che mancò ai suoi molti nemici, troppo attaccati al presente religioso, troppo devoti ad un passato che andava riveduto.

Il restauratore della nostra storia rivive da solo tutta l'irrequietudine, l'ansia della ricerca purificatrice che dal secolo XVII aveva dato fama a diversi ingegni d'Europa. Tutti i problemi del tempo, quelli religiosi soprattutto, sono da lui esaminati, discussi, passati al vaglio di una critica nuova e indipendente, e inquadrati in un disegno vastissimo di restaurazione civile e religiosa. La storia, si sa, è il suo dominio, dove egli si muove da gran signore, dove, con assoluta sicurezza, fissa i canoni della futura costruzione, dopo aver dato insigni esempi, e fornito nel resto materiali a dovizia, con ricchezza incomparabile. Per far questo egli deve vincere l'inerzia dei contemporanei, e forzare le leggi, troppo circospette forse e restrittive più del dovere. A chi biasimava la libertà con cui aveva demolito i Papi dell'età di ferro rispondeva protestando: «Rispetto, sostengo e difendo la Chiesa e il pontificato romano». «Concedo anch'io, scriveva al Card. Tamburini, che voi altri signori, nell'udir biasimati alcuni pontefici, sentite del ribrezzo per timore che ne patisca la religione e la santa sede nel cuor dei lettori. Ma non è da temer questo... la Chiesa santa non ha bisogno di menzogne, né ha paura della verità» (1). Una storia ecclesiastica degna di questo convincimento, scrive ancora all'oratoriano Giuseppe Bianchini, deve poter usufruire di una onorata libertà «per distinguere il vero dal falso, il certo dall'incerto, il lodevole dal biasimevole. Sostenere per quanto si può le azioni dei sommi pontefici, ma senza

(1) *Epistolario*, Edito e curato da MATTEO CÀMPORI, Modena 1901-1922, vol. XI n. 5154, p. 4847.

adulazioni, non voler provare che sia antico, che sia legittimo, ciò che non è: e permettere che la sana critica giudichi dei libri, degli autori, dei miracoli, delle leggende e simili altri punti della storia ecclesiastica. Meglio è che le diciamo noi le verità, più tosto che sentircele dette con ischerno dai nemici» (2).

Muratori vede la Chiesa troppo salda nei suoi dogmi e nella sua morale perché alla sua stabilità debba concorrere l'impostura, la superstizione, il servilismo e l'ingenuo favoleggiare dei secoli barbarici. Grazie a Dio, egli dice, in questa materia s'è guadagnato non poco. «Si sono scredate e abbattute molte favole dei tempi dell'ignoranza; si sono riformati assaissimi biasimevoli abusi; e niun più si inalbera o raccapriccia al vedere che Aristotele più non comanda le feste nella filosofia».

Resta ancora da fare; almeno c'è da correggere certa mentalità di chi crede «che tutto quanto spira pietà, sieno opinioni, sieno leggende, visioni, miracoli od usanze, ancorché mancanti di verità, o portanti aria di superstizione, o pregiudiziali al bene della repubblica, non s'ha da toccare, anzi si ha sempre da rispettare, immaginando tosto in pericolo la religione, e prorompono in grida ed ingiurie, quasi che si trattasse di pubblici assassini... Nè si accorge questa buona gente, che mirabilmente serve il loro indiscreto, o per meglio dire ignorante zelo ad accrescere voglia ai protestanti, e molto più ai miscredenti, di deridere la nostra santa religione e Chiesa, che fondata sulla verità, si mantiene e si manterrà sempre colla professione di questa» (3).

Su queste idee il Muratori insiste con accanimento. Si direbbe che nei suoi libri attende l'occasione per gridarle con voce di tuono. Naturalmente non per tutti gli orecchi risuonarono lietamente, né d'altra parte tutte le innovazioni dello svecchiatore furono capolavori di riuscita. Ma le sue critiche sono ovvie, e l'indirizzo giusto, quali affioravano alla sua coscienza di grande erudito e di cattolico che vuol vedere tutto, la storia specialmente, in funzione della verità. Così nel suo *De ingeniorum moderatione* (1714), libro capitale per chi voglia leggere nell'interno dell'uomo, assillo dei migliori, come egli diceva; e scandalo dei pacifici conservatori del Settecento.

Muratori ha l'ingegno libero e grande, e qualche volta si illude sulle forze dei suoi simili. Senza dubbio è sul terreno

(2) *Epistolario* IX n. 4314, p. 4075.

(3) *Della forza dell'intendimento umano* cap. XXIV, Arezzo 1768, 180-181.

storico dove egli giganteggia, qui va cercato il vero, il più grande Muratori, anche se la sua insaziata bramosia di sapere ce lo fa scorgere in regioni insospettate. L'erudito è anche teologo, filosofo, giurista, politico, artista, poeta, scienziato, che si interessa di astronomia, di medicina, di elettricità; asceta anche, è tutto quel che può essere un gran cuore e una gran mente. Ma qui, per servirci di una sua parola, è spesso ospite; lo si riconosce dai ricchi ornamenti della sua erudizione e dalla voce divenuta meno sonora e tagliente.

L'esempio ce lo forniscono i suoi pareri sulle questioni agitate dal gianisenismo e dalla teologia del suo tempo. Su tutte egli ha una parola, non sempre esatta, qualche volta però decisiva, rafforzata dalla sua prodigiosa erudizione.

Sulla costituzione della Chiesa il Muratori ha in genere idee esatte. L'infallibilità personale del Papa è da lui difesa e rivendicata sia contro i gallicani come contro i giansenisti. Si ricorderà a questo proposito un episodio significativo. Il *De ingeniorum moderatione* conteneva sull'infallibilità pontificia due affermazioni inequivocabili: «Certi quoque iudices catholicae doctrinae sunt Romani Pontifices», e «Romano Pontifici aliquod decernenti dogma, credendum est, divinaeque fidei assensus huic dogmati accommodandum». L'editore parigino, qualche gallicano mariuolo, aggiunse nel primo caso: «quibus eadem consentit ecclesia», e nel secondo: «cui assentitur Ecclesia universa». Muratori si vide, a sua insaputa, gettato nel branco dei gallicani. Contro la truffa ignobile egli protestò pubblicamente con una lettera diretta al *Giornale d'Italia* (20 II 1716). Le critiche, che piovvero subito fitte, si fermarono. Continuarono invece su altri punti, nei quali il Muratori, per voler essere troppo personale lasciò dubitare, se non della sua ortodossia, certo della sua robustezza teologica.

Sull'estensione dell'infallibilità della Chiesa, egli credette di dover tirare le briglie ai teologi, specialmente scolastici, che, secondo lui, corrono troppo. L'autorità della Chiesa è sacra e intangibile, ma ha i suoi limiti. E' pericoloso detrarre ai compiti affidati da Dio ai suoi ministri, ma è ridicolo far di questi degli esseri infallibili in ogni sillaba che pronunziano. Per conoscere i reali confini dell'autorità ecclesiastica si tenga presente la seguente regola: la Chiesa è immune da ogni errore quando si muove nell'orbita della Rivelazione; non lo è affatto quando giudica verità e fatti che non fanno parte della tradizione divina. «Nova dogmata non producuntur in Ecclesia, sed vetera repetun-

tur, obscura explicantur, defendunturque eadem, quae 'Christus tradidit» (4).

Assicuratesti le spalle in questo modo, Muratori crede di poter dare la caccia a tutto quanto odora di novità: visioni, rivelazioni, leggende, storie edificanti, ma false; e, punto maestro, a tutto quel complesso di cose che dal secolo XVII si cominciarono a chiamare fatti dommatici. Nel *De ingeniorum moderatione* cinque lunghi capitoli sono dedicati all'esame dei punti maggiormente dibattuti: la canonizzazione dei santi, la legittimità di un concilio o di un Papa determinato, la proibizione dei libri e il conseguente fatto di Giansenio, infine l'Immacolata Concezione. In tutti questi casi la Chiesa gode della sua infallibilità? Muratori risponde recisamente: no. Egli ha coscienza della gravità della sua risposta e protesta mille volte la sua sottomissione alla Chiesa ove essa decida la questione in senso contrario. «Se alcun sommo Pontefice avesse deciso, o decidesse per articolo di fede, che un santo canonizzato sia beato in cielo: subito il Pritanio colla fronte per terra venererebbe ed abbraccerebbe tal decisione» (5). Egli sa bene che «per sentenziare rettamente in ogni materia scabrosa, bisogna aprir cento occhi, stenderli da tutte le parti, e deporre ogni pregiudizio» (6).

Tuttò ciò illumina di nobiltà il carattere del Muratori e permette di cogliere il suo pensiero fondamentalmente ortodosso attraverso cento frasi oscure o maldestre. E' da vedere se la logica, qualche volta a salti, non condusse il vignolese verso posizioni estreme che dovevano necessariamente urtare la mentalità dei contemporanei, naturalmente non sempre arretrata. A furia di correggere si finisce col guastare. Così nella controversia intorno all'Immacolata Concezione, in cui, pur credendosi chiamato ad illuminare il mondo, Muratori rimase al di sotto dei suoi numerosi avversari senza riuscire a dare una scintilla di quella luce che in altri campi aveva diffuso in tanta copia.

Secondo lui la credenza nell'esenzone della Vergine dalla colpa originale si trova, rispetto alla sua definibilità, nello stesso rapporto di un comune fatto dommatico. Se essa fa parte della Rivelazione è chiaro che la Chiesa può definirla. In caso contrario la

(4) *De ingeniorum moderatione in religionis negotio* lib. I cap. XIII, Arezzo 1770, 102-105.

(5) *Osservazioni critiche di M. Giusto Fontanini*, nell'ed. di Arezzo delle *Opere* X 25; 29.

(6) *Ibid.* 30-31.

sua probabilità rimane legata alle vicissitudini della storia e alla devozione del popolo, ma il suo culto non potrà mai raggiungere la certezza teologica propria delle verità rivelate. Personalmente il Muratori è favorevole alla pia credenza, ma egli non tollera che questa, da semplice opinione, come la credeva e non lui solo, fosse elevata al rango di verità di fede. Da ciò il suo atteggiamento di fronda e l'animosità con cui perseguitò l'idea e il fatto di coloro che si votavano alla difesa dell'Immacolata Concezione fino allo spargimento del sangue. E' il cosiddetto «voto sanguinario», chiamato così del Muratori per disprezzo. Prima di questo battesimo umiliante era noto in Italia come «votum panormitanorum», voto dei palermitani, ma era diffuso e praticato anche fuori. «Satis quibusdam non fuit, scrive il Muratori, calamo et rationibus Immaculatam Deiparae Conceptionem tueri: quod procul dubio cum pietate consonat. Nescio quid etiam illustrius invenisse sibi visi sunt viri quo suum in Virginem testarentur obsequium. Sacramento videlicet sese obstrinxerunt, atque voverunt, se pro huiusmodi opinione tuenda sanguinem et vitam daturus, quoties occasio posceret. Novitium certe martyrum genus, quod nusquam maiores nostri somniarunt, numquam posterius nostri, si quidquam sapiunt, probent» (7).

Quest'appello minatorio ai posteri ci fa sorridere. Ma il Muratori era convinto che la cosa andava come la pensava lui. Né il Vangelo, egli dice, né la ragione permettono di sperperare la propria esistenza ad ogni ventata di devozione. Non per un'opinione qualsiasi, ma per la Rivelazione, per le sue leggi santissime è lecito spargere il proprio sangue. Le opinioni oscillano tra il vero e il falso, come gli stessi uomini che le fabbricano, a guisa di divinità fantastiche. E' sommamente pia la persuasione che fa la Madre di Dio esente dalla colpa originale; ma è opinione, e finché la Chiesa non decida se appartenga o no alla Rivelazione, nessuno ha il diritto di dichiararla certissima con votarsi alla sua difesa fino allo spargimento del sangue. Il rifiuto dei Papi a definirla dice chiaramente che non riusciamo ad oltrepassare il dubbio, e forse è più esatto dire che la pia credenza non potrà definirsi: «decerni non posse silentio suo quadammodo significavit Ecclesia» (8).

Muratori nutre un rispetto sommo per la vita umana. Ai civili rinunciatari egli ricorda che ci sono verità più alte, virtù più

(7) *De ingeniorum moderatione* lib. I cap. XVII, Arezzo 1770, 151-152.

(8) *Ibid.* lib. II cap. VI 268-270.

generose per le quali solamente è consentito offrirsi alla morte. Né Dio né la Vergine abbisognano di sacrifici imprudenti, noi al contrario abbiamo bisogno della vita. «*Marja non indiget dubiis laudibus, neque imprudenti sacrificio. Et tu contra indiges vita tua*» (9). Concetto nobile, senza dubbio, ma che qui manca di buona applicazione.

Al tempo in cui egli scriveva non poteva parlarsi più dell'Immacolata Concezione come di un'opinione qualsiasi. L'atteggiamento della Chiesa, la liturgia e il consenso universale dei fedeli dicevano con chiarezza che i limiti della probabilità, entro cui il Muratori vide inesorabilmente chiusa la pia sentenza, erano oltrepassati di molto, e se non era assolutamente certa, lo era però in grado eminente, da giustificare appieno il voto tenacemente avversato. Di questo argomento, che per il teologo è il magistero ordinario della Chiesa, si valsero i numerosi avversari, S. Alfonso in testa, e non è detto che il Muratori non ne ricevesse la peggio.

Nel 1729 il gesuita Francesco Burgio pubblicava a Palermo, con lo pseudonimo di Candido Partenotimo, una dissertazione dal titolo: *Votum pro tuenda Deiparae Conceptione ab oppugnationibus recentioris Lamindi Pritanii vindicatum*. L'opera presa di mira è il «*De superstitione vitanda*» del Muratori. La risposta si fece attendere ma comparve quanto mai energica. Nel 1740 comparve con la falsa indicazione di Venezia, in realtà Milano, un grosso volume intitolato: *Antonii Lampridii, de superstitione vitanda, sive censura voti sanguinarii, in honorem Immaculatae Conceptionis Deiparae emissi a Lamindo Pritanio antea oppugnati, atque a Candido Parthenotimo, theologo siculo, incassum vindicati*. «Appena sparso questo libro, scriveva il P. Antonio Zaccaria, si suonò da ogni parte all'armi contro il mascherato Lampridio» (10), il quale si vide fatto segno ad un'opposizione inattesa e vivacissima. Non si sgomentò e polemizzò con tutti, per lettera e con procurare la diffusione del suo libro che fece giungere in tutti gli angoli d'Europa, dovunque scorgesse nemici da combattere. In Germania, nell'Università di Salisburgo si equivocò grossolanamente sul suo nome e lo si fece massone, capo dei Liberi Muratori. In Spagna, nel Portogallo, in Polonia si scrisse e si gridò contro di lui. Anche la Sorbona si commosse e minacciò le sue censure.

(9) *Ibid.* 269.

(10) *Storia letteraria* V, 431 seg.

«Sto a vedere, scriveva l'assalito, che a quel povero Lampridio peggio succederà che a S. Bartolomeo e a San Sebastiano: tanti son quelli che aguzzano spade, rasoi, e fulmini per atterrarlo» (11). L'opposizione più energica parte dalla Sicilia. A Francesco Pagliai che lo difende scrive: «saprà ella dirmi se Mongibello vomiterà sassi e fiamme». «Se i signori siciliani, che minacciano tante rovine a Lampridio, usciranno in campo, se Dio mi lascerà vita e mente, può essere che io faccia loro conoscere, difendersi da loro una causa cattiva, giacché le ingiurie non saranno mai ragioni» (12). Alla fine del 1741 ha notizia delle prime pubblicazioni. «So che è fuori la nuova artiglieria del Partenotimo... Quei buoni palermitani quasi ogni dì stampano qualche cosa contro del Lampridio: e son dietro ad atterrare e stendere per tutta la Sicilia i loro voti» (13).

Ben presto però i nemici cominciano a pullulare in tutte le parti d'Italia. Nel 1739 il francescano Giovanni De Luca aveva stampato a Napoli una dissertazione: *De Immaculata B. V. Conceptione*. Avuta notizia dell'opera del Lampridio diede alle stampe un foglio da premettere alla dissertazione come *Prologus galeatus*. Seguono i gesuiti Zaccaria, Trigona, Milanese, Piazza, Di Lorenzo, il canonico Migliacci «mordace al maggior segno», come lo definì il Muratori, l'agostiniano Bonaventura Attardi, il Dotto canonico Mongitore e il fervido Partenotimo. L'energico bibliotecario non si arrende. Nel 1743 pubblica a Venezia diciassette lettere: *Ferdinandi Valdessi epistolae, seu appendix ad librum Antonii Lampridii de superstitione vitanda, ubi votum sanguinarium recte oppugnatum, male propugnatum ostenditur*. La polemica riprese in tono quanto mai aspro e continuò fino al 1750. Intorno a questo periodo entrò in lizza S. Alfonso, il più equilibrato, il più comprensivo dei polemisti, capace di combattere ad armi pari col cervello più robusto del Settecento italiano.

Fino al 1748 S. Alfonso sembra rimanere estraneo alla controversia che si dibatteva con tanto calore. In realtà egli radunava i materiali per la costruzione della sua opera ascetica maggiore: *Le glorie di Maria*. Quello che più tardi sarebbe stato il discorso dommatico sull'Immacolata Concezione comparve in quell'anno sotto forma di una dissertazione teologica, inclusa nella seconda edizione della *Theologia moralis*. E' difficile non scorgervi

(11) *Epistolario* IX n. 4373, p. 4121.

(12) *Ibid.* n. 4440, p. 4169-4170.

(13) *Ibid.* n. 4476, p. 4198.

un'anticipazione dovuta alla necessità di fissar bene i termini sul grado della probabilità raggiunta in teologia dalla sentenza combattuta dal Muratori. Per il teologo napoletano i vari decreti dei Papi, Sisto IV, S. Pio V, Gregorio XV e specialmente Alessandro VII, autorizzano le seguenti conclusioni: 1) E' di fede che la Chiesa non può errare in materia di costumi; 2) è certo che il culto dei Santi, come la celebrazione della festa dell'Immacolata, appartiene ai costumi: un culto viene determinato ed escluso il contrario. Se dunque la Chiesa comanda di celebrare la festa dell'Immacolata vuol dire che essa stabilisce un culto preciso, nel caso la preservazione della Vergine dalla colpa originale. Siamo quindi in materia di costumi in cui la Chiesa è infallibile.

Argomento non nuovo, senza dubbio, e a cui il Muratori credette di poter rispondere così: «Si dà un culto probabile nella Chiesa di Dio, corrispondente agli oggetti probabili, culto perciò lecito e lodevole, perché prudente. Abbiamo e veneriamo infiniti santi, chi canonizzati dalla Santa Sede e chi dai popoli. Si può sostenere che tutti godono in Paradiso la grazia di Dio? Starei a vedere che talun pretendesse di sì... Quel che è più nel punto dell'Immacolata Concezione, abbiamo la dichiarazione espressa della Santa Sede, che si tratta di culto probabile, da che i Papi chiaramente comandano, che si lasci nel suo essere, né si chiami falsa od eretica l'opinione contraria alla pia sentenza» (14).

Ce n'è abbastanza, risponde S. Alfonso, in quest'ultima dichiarazione pontificia. Dalla quale solo può dedursi che la sentenza favorevole non ha la certezza dei dogmi, ma si può benissimo e deve credersi vera e comune, ove in suo favore concorra il consenso della Chiesa universale (15). Non sarà certamente il Muratori, che rimane tristemente isolato nella sua opposizione, a provare che quel consenso non c'è. Sa di poca teologia l'applicazione del culto probabile alla festa dell'Immacolata. No, scrive S. Alfonso. Quantunque la nostra sentenza non sia definita, possiamo però tenerla come facente parte di quelle verità che sono nell'insegnamento comune della Chiesa. «Possiamo tenere come di fede, egli scrive, quelle sentenze che probabilmente lo sono, come la canonizzazione dei santi, la legittimità di un papa determinato, sebbene non siano state dichiarate di fede». Per lo meno sono teologicamente certe, e non si può ricacciarle nel re-

(14) *Epistolario* IX n. 4441, p. 4171.

(15) *Dissertatio super censuris circa Imm. B. V. Conceptionem = Theologia Moralis*, ed. GAUDÉ IV lib. VII cap. II n. 249 e 262.

gno delle probabilità. Secondo l'insegnamento di S. Tommaso possiamo tenere di fede anche le verità dedotte per semplice raziocinio da una proposizione rivelata. Nel nostro caso la conclusione teologica si deduce agevolmente: se è di fede che la Chiesa non può errare in materia di costumi, e il culto dell'Immacolata appartiene a quella materia, possiamo ritenere come di fede la credenza nell'Immacolata Concezione (16). Anche qui l'argomento non è nuovo, non poteva esserlo. Gli avversari del Muratori se ne servirono fino alla sazietà, senza che questi riuscisse a penetrarne la forza. Sentì il disagio che derivava alla sua opposizione: «Vogliono che sia di fede questa proposizione, Sempronius peccavit in Adam, perché rivelata in quella universale: Omnes peccaverunt in Adam... Io con difficoltà la credo immediatamente di fede... Il gruppo è duro. Questi benedetti scolastici imbrogliano forte» (17). Il gruppo rimase duro anche per l'Immacolata Concezione che pure è più d'una semplice conclusione teologica, e il Muratori non seppe mai liberarsi dall'imbroglio in cui l'aveva cacciato la poca consuetudine coi grandi teologi della malfamata scolastica.

Uno dei torti del Muratori fu indubbiamente quello di non aver compreso il valore e l'importanza della questione che aveva per le mani. Lui che era favorevole alla pia sentenza, e dettò buoni sonetti in onore della «bella aurora» scriveva poi queste parole, in cui manca davvero l'unghia del leone: «Che bisogno ha Maria anche dell'essenzone dal peccato originale per esser grande in cielo e in terra? E mancano forse a noi motivi di onorarla sopra le altre mere creature? Noi ci formiamo dei fantasmi di devozione, e lasciando la sostanza, seguitiamo le apparenze» (18). Fantasma di devozione la più splendida prerogativa della Madre di Dio? Bisogna ricornoscerlo, S. Alfonso aveva idee più precise, come più precise del vignolese le ebbero in generale i suoi avversari. Per S. Alfonso si tratta dell'onore di Gesù Cristo stesso, e in un certo senso, anche di quello del genere umano. E' qui dove l'argomento di convenienza, ostinatamente rifiutato dal primo, trova la sua efficacia e il suo valore dimostrativo. «Ha potuto già Dio, dice il nostro Santo, conservare illesi gli Angeli del cielo nella rovina di tanti, e non ha potuto poi preservare la madre del Figlio, e la Regina degli Angeli, dalla comune caduta degli uomini?... Ah no, che Dio ha potuto ben farlo e l'ha fatto». E' il

(16) *Ibid.* n. 262.

(17) *Epistolario* IV n. 1264, p. 1464.

(18) *Epistolario* IX n. 441, p. 4170.

noto procedimento di Scoto, che dava nei nervi ai cercatori di assoluti. Logica dell'amore, che vede a volte più a dentro dell'intelletto più perspicace. Non debbo rifare l'esposizione completa del pensiero di S. Alfonso, son cose risapute quelle che il fervido cuore gli dettò in lode della sua Regina. Colgo solamente qualche foglia onde respirarne l'odore semplice e grato, più fine certo e più corroborante dell'inodora e sciupata prosa muratoriana. Ecco, coordinati, alcuni passi delle *Glorie di Maria*: «Dice lo Spirito Santo che l'onore del padre è la gloria del figlio, e il disonore del padre è l'obbrobrio del figlio: gloria enim hominis ex honore patris, et dedecus filii pater sine honore (Eccli. 3, 13). E perciò dice s. Agostino che Gesù preservò il corpo di Maria dal corrompersi dopo la morte, poiché ridondava nel suo disonore che fosse guasta dalla putredine quella carne verginale di cui egli s'era già vestito... Or se sarebbe stato obbrobrio di Gesù Cristo nascere da una madre che avesse avuto un corpo soggetto alla putredine della carne, quanto più il nascere da una madre che avesse avuta l'anima infetta dalla putredine del peccato?... Dobbiamo tener per certo che il Verbo Incarnato si elesse la madre quale gli conveniva, e di cui non se ne avesse a vergognare... Ah che questo Dio che è la stessa sapienza ben seppe fabbricarsi in terra quale gli conveniva quella casa che doveva abitare... Se un eccellente pittore avesse mai a sortire la sua sposa bella o deforme, qual egli medesimo se la dipingesse, qual diligenza, ei non porrebbe a farla più bella che potesse? Chi dunque può dire che lo Spirito Santo abbia operato altrimenti con Maria, che potendo egli stesso farsi questa sua sposa tutta bella quale gli conveniva, non l'abbia fatto? No, che così gli convenne e così ha fatto» (19).

Parole ingenue, che avrebbero fatto saltare il Muratori, ma che oggi son patrimonio della viva pietà del popolo, contro gli sforzi del primo, acrobazie inutili sulle corde della ragione, esercitazioni a vuoto di un grandissimo ingegno.

Ed ecco, al di sopra delle voci del sentimento, le parole dell'intelligenza sillogistica. S. Alfonso era perfettamente convinto che della sentenza sua favorita, andava data una dimostrazione scientifica precisa, atta a scompigliare in anticipo ogni velleità di contrari. Bisognava soprattutto separare il certo dall'incerto.

(19) *Le Glorie di Maria II, Discorso I Dell'Immacolata Concezione di Maria*, Roma [1937], 19; 20; 23; 29. = *Opere ascetiche VII*.

Vi sono molti teologi, scrive il grande mariologo, che sostengono l'esenzione di Maria dal contrarre anche il debito del peccato. «A questa, egli esclama, io aderisco come più gloriosa per la signora mia». Ma dichiara subito che questa opinione, adhuc sub iudice, non ha nulla che vedere con l'esenzione dalla colpa originale. E' solamente probabile, e come tale è permesso discuterla senza che se ne possa trarre la liceità dell'inconsulto voto, esagerato ed erroneo, di taluni facili devoti. In questo pienamente d'accordo col Muratori. Ma «poi tengo per certa la sentenza che Maria non ha contratto il peccato di Adamo; siccome la tengono per certa, anzi per prossimamente definibile di fede» un'imponente schiera di teologi. Ecco gli argomenti.

«Il primo si è il consentimento universale su questo punto dei fedeli... come ce ne assicura la Bolla *Sollicitudo* di Alessandro VII».

«L'altro motivo più forte del primo, che ne fa certi dell'esenzione della Vergine dalla macchia originale, è la celebrazione ordinata dalla Chiesa universale della sua Concezione Immacolata. E circa di ciò io vedo da una parte che la Chiesa celebra il primo istante... Dall'altra parte intendo esser certo che la Chiesa non può celebrar cosa non santa» (20).

«Vengono ad usare sofismi e terrori vani, replicava il Muratori, col pretendere, che il culto permesso e lodato dell'Immacolata Concezione abbia deciso il punto; e si è dietro a render ridicola la Sede Apostolica, quasi che nella stessa Bolla protesti di non decidere la questione e così col lodare il culto la decida» (21). Questa sciocchezza il Muratori la ripete a tutti gli amici, sicurissimo com'è dell'«invincibilità» dei suoi argomenti.

No, gli rispondeva S. Alfonso: «posta la dichiarazione di Alessandro VII, che la festa della Concezione si celebra secondo la pia sentenza della preservazione di Maria dalla colpa nel primo istante, sembra che la Chiesa non possa dichiarare che Maria avesse contratto la macchia; perché, dichiarando ciò, verrebbe a dichiarare che tutte le celebrazioni da essa fatte sinora secondo la pia sentenza sarebbero state vane e false, dandosi alla Vergine un falso culto» (22), il che, aggiungiamo noi, offende il senso cristiano; e la teologia, giacché è in gioco l'infallibilità della Chiesa in materia di costumi.

(20) *Le Glorie di Maria* II 32-39.

(21) *Epistolario* IX n. 4441, p. 4171.

(22) *Opera dommatica contro gli eretici pretesi riformati* Sess. V § 9 n. 33.

E' facile ora immaginare quale sarà il pensiero di S. Alfonso sul voto sanguinario. Secondo S. Tommaso, un bene umano qualsiasi, purché riferito a Dio, può esser causa sufficiente di martirio. «Essendo poi certamente atto di religione ogni atto di venerazione verso Maria SS., come appunto il celebrare la festa della sua Concezione Immacolata sin dal primo istante, siccome esige la Chiesa, è certo ancora, secondo l'Angelico, che un tal culto può esser causa di martirio». La difficoltà non poteva sfuggire al Muratori. «Il voto sanguinario, egli dice, è indirizzato ad attestare la certezza della sentenza, e non già a voler morire, benché sia cosa pia onorar così la Vergine. Ora, questa che era vera pietà e virtù, consistente nel culto colla voce e col cuore, cesserà d'esser virtù, qualora voglia dare il sangue per tale sentenza, perché vi mancherà la prudenza» (23). L'opposizione non poteva esser più netta. Muratori non vuole uscire dalla probabilità. S. Alfonso, più ricco di sensibilità cattolica, vede la sentenza non solo probabile, ma certa e proxime definibilis. Non si tratta di un'opinione umana, ma di un fatto essenzialmente religioso, qual'è il culto dei santi. L'atto di culto rimane essenzialmente virtuoso perché guidato dal sentimento della Chiesa e dal consenso universale dei fedeli.

S. Alfonso e i numerosi difensori del voto appellarono ripetutamente all'autorità di Benedetto XIV, il quale, pur disapprovando il Muratori che «sembrava voler troppo», lasciò la questione nei termini del Concilio di Trento. Muratori non si credette mai per questo uno sconfitto. Stimò anzi di poter sviluppare su un piano più generale le riforme propugnate fin allora con intelligente prudenza in questioni particolari. Con questa persuasione, trasformatasi via via in facile illusione di vittoria, pubblicò nel 1747 la *Regolata devozione*, nuovo e più ampio assalto contro il pietismo indiscreto degli arretrati contemporanei. Opera meditata lungamente, attraverso una serie di critiche, e di ribellioni, dapprima soltanto interiori, contro una mentalità che l'autore sentiva ripugnare fortemente alla sua indole di ardito innovatore. Dopo il *De ingeniorum moderatione* è la seconda diana di rivolta che il vignolese fa risuonare agli orecchi dei suoi attoniti nemici.

All'occhio attento e curiosissimo del bibliotecario non era sfuggito nulla dell'agitazione religiosa della vicina Francia e dei

(23) *Epistolario* X n. 4639, p. 4368.

Paesi Bassi. Quel che a suo giudizio c'era di vivo e di universale in quel ricco periodo bisognava assimilarlo e riprodurlo in casa propria con opportuno spirito di adattamento e di originalità. Così nella sua grande opera di erudito, così anche nella voluta instaurazione dello «jus ingenii» in tutti i rami del sapere non soggetti al magistero della Chiesa. Nella *Regolata devozione* Muratori ripete tra noi quello che i giansenisti e Widenfeldt nel secolo antecedente avevano compiuto nei rispettivi paesi. L'identità della campagna e le derivazioni del nostro dai primi è fuori dubbio. Basta scorrere i capitoli della *Regolata* sulla devozione ai Santi e alla Vergine; vi si trovano i *Monita* del Widenfeldt perfino nell'espressione letteraria, appena velata dalla veste italiana.

Dobbiamo concludere al plagio? Neanche per sogno. Si tratta evidentemente di analogie storiche, degli stessi abusi in fatto di devozione popolare che richiedevano gli stessi rimedi.

S. Alfonso che s'era posto contro il Muratori avverso all'Immacolata Concezione, non si pose contro la *Regolata devozione* in quel che aveva di vero. Muratori, scriveva il nostro Santo, «parla con molta pietà e dottrina della vera e falsa devozione» (24). La stessa compostezza di modi, lo stesso rispetto fatto di ammirazione per il grande avversario distinguono la seconda polemica nei punti in cui non poteva esserci accordo. Composto, ma fermo. C'è anzi nella seconda discussione una vivacità segreta che il Vescovo di S. Agata nasconde a stento, chiuso com'è nella sua veste di teologo che non offende, pur sentendosi offeso in un sentimento che è cuore e mente della sua esistenza.

Muratori, facendo seguito al Widenfeldt, aveva negato, con modi un po' dottorali, la dottrina della mediazione universale di Maria. La negazione era netta, ma gli argomenti superficiali. «Noi udiamo talvolta, scrive il Vignolese, che (Maria) comanda in cielo. Sobriamente si ha da intendere questa ed altre simili espressioni che cadute di bocca al fervore devoto di alcuni santi, o all'ardita eloquenza di qualche sacro oratore, non reggono ove si mettano al paragone colla vera teologia, la quale non riconosce se non l'onnipotente Iddio per nostro padrone, per fonte d'ogni bene e grazia». «Parimenti ci possiamo incontrare in chi asserisce, niuna grazia, niun bene venire a noi da Dio, se non per mano di Maria. Il che va sanamente inteso, cioè, che noi abbiamo ricevuto per mezzo di quella Immacolata Vergine il Signor Gesù

(24) *Le Glorie di Maria* I cap. V, Roma [1936], 160 = *Opere ascetiche* VI.

Cristo, per li cui meriti infiniti discendono sopra di noi tutti i doni, ed ogni celeste benedizione» (25).

Così il Muratori, sviluppando ampiamente, nel cap. XXII della *Regolata devozione*. Non c'è dubbio che egli con le sue critiche mirasse a colpire degli abusi, ma qui, senza avvedersene, egli gettava in faccia ai teologi un problema. Qual'è la posizione della dottrina sulla Mediazione universale di Maria in teologia e nella Tradizione ecclesiastica? Al Muratori essa parve una forma di devozione indiscreta, a S. Alfonso, abituato a scorrere con sicuro occhio nel comune patrimonio della Chiesa, la cosa parve diversa. E lavorò di gran lena, scavò nella ricca miniera della Tradizione materiali preziosi che servirono di base ad una costruzione dogmatica sulla quale ormai attendiamo il giudizio infallibile della Chiesa. La sua ricerca e discussione col Muratori è consegnata nel cap. V delle *Glorie di Maria*, pagine fondamentali per la storia e il progresso della teologia mariana. Attacco providenziale quello del Muratori, se dalla sua confutazione nacque il magnifico sviluppo e l'affermazione decisa di una dottrina oggi comune: la mediazione universale di Maria nella distribuzione delle grazie. Ognuno che ha potuto scorrere i libri comparsi in questo periodo può agevolmente convincersi che, ad eccezione di qualche valido contributo, come quello del gesuita siracusano, Benedetto Piazza, la grande spinta è partita dalla penna del Vescovo di S. Agata. I punti incriminati dal Muratori formano i titoli di altrettanti capitoli delle *Glorie*, ed è facile scorgervi, oltre alle caratteristiche del pensiero alfonsiano, un nuovo orientamento impresso alle dottrine mariologiche.

Quel che oggi la teologia discute e rifinisce per offrirlo al magistero della Chiesa ha inizio in quel libro, «l'ultimo grande libro europeo scritto in gloria di Maria».

«Quanto noi abbiamo di bene dal Signore, diceva il mariologo felice, tutto lo riceviamo per mezzo dell'intercessione di Maria». Ogni critica è subito prevenuta con un gesto che trasporta sul terreno dei fatti questa disposizione divina. «Così vuole Iddio: sic est voluntas eius, qui totum nos habere voluit per Mariam» (26). Non c'è qui una questione di possibilità contraria da parte di Dio, come pensava il Muratori, c'è solo il fatto della pre-

(25) *Della regolata devozione dei cristiani* cap. XXII.

(26) Per uno sviluppo più ampio e documentato dell'argomento trattato in questo articolo cfr il mio vol.: *S. Alfonso de' Liguori e il giansenismo* cap. IX, Firenze 1944.

scrizione divina. La quale ci vien notificata in modo perentorio nella piena adesione di Maria al mistero dell'Incarnazione, e sul calvario dove ella consuma insieme al Figlio il suo compito di co-operatrice alla nostra salute. E' qui che S. Alfonso fonda la sua e nostra certezza, il segno della nostra predestinazione: «quod quaerit invenit et frustrari non potest». La maternità divina Le ha conferito, sulle grazie del Figlio, una certa giurisdizione. Il titolo di Corredentrica estende quella maternità agli uomini e la colora di tenerezza, di generosa materna sollecitudine.

Anche qui S. Alfonso non è il solo a prendere la penna in difesa delle prerogative di Maria. I confutatori della *Regolata devozione* furono turba, tanto più numerosa in quanto la morte dell'autore (1750) rendeva la cosa facile e di sicura riuscita. «Aspettano sede vacante per fare allora tutte le vendette» (27), scriveva il perseguitato. Nel 1749 viene informato che il P. Piazza lavora alla confutazione del suo libro. Il Muratori ne scrive all'amico Napoli Gianelli: «Stampi pure allegramente cotesto valoroso P. Piazza... (purché non tocchi) il voto sanguinario. Sapremo dunque ch'egli adoperi la forza del suo ingegno» (28). Si consola però che quest'ultimo intenda limitarsi alla difesa dell'Immacolata, «e sia per lasciare in pace la *Regolata devozione*» (29). Ahimè, il P. Piazza non lasciò affatto in pace il nuovo più audace libro, e scese in campo con una confutazione serrata che voleva esser l'ultima. Poco dopo la morte del Muratori lanciò una specie di avviso: *Idea et synopsis cuiusdam operis, si Superis placet, edendi sub hoc titulo: Christianorum in Sanctos etc.* (Palermo 1750). L'anno appresso comparve nella stessa città la promessa opera dal titolo un po' minaccioso: *Christianorum in Sanctos, Sanctorumque Reginam... communis et propensa devotio a praepostera Lamindi Pritanii reformatione... vindicata simul et illustrata*. Opera egregia, senza dubbio, e lo sarebbe stato di più se l'ardore polemico non avesse bruciato le dita del vigoroso autore introducendo nel suo scritto modi eccessivi e sconvenienti. A fianco del Piazza si posero il P. Zaccaria, successore del Muratori nella biblioteca del Duca d'Este, P. Maurici, Costantino Gaudio, G. A. De Vera, Flaviano da Cembra, Gerardo Federici, ed altri più o meno agguerriti teologi. In difesa del Muratori scrisse il P. Ambrogio

(27) *Epistolario* IX n. 4398, p. 4139.

(29) *Ibid.* XII n. 5716, p. 5321.

(28) *Ibid.* XI n. 5463, p. 5090.

Manchi, agostiniano, di tendenze gianseniste: *Lamindi Pritanii redivivi epistola paraenetica ad P.B. Piazza, censorem minus aequum libelli Della regolata divozione* etc. (Venezia 1755), il domenicano Daniello Concina, Scipione Maffei, G.B. Araldi, con i quali la discussione prese un indirizzo di parte. La *Regolata devozione* interessò le sorti del nascente giansenismo italiano, e le sue riforme, da semplice fatto di disciplina ascetica, divennero il codice di un movimento che si proponeva, a somiglianza di quanto era stato tentato o fatto fuori d'Italia, di razionalizzare la devozione, spingendola verso le pure astrazioni dell'intelletto. Il Sinodo di Pistoia (1786) incluse la *Regolata* tra i libri «di sana formazione».

S. Alfonso lesse con occhio diverso l'opera del Muratori. Niente giansenismo, ma riforma utile, da attuarsi con i modi dovuti. «Ludovico Muratori, ch'io sempre ho venerato, egli è stato un uomo celebre presso tutta l'Europa» (30). Probabilmente desiderò che la sua risposta fosse letta dal grande e ammirato avversario. C'era tanta calma e rispetto! Non fece in tempo. Le *Glorie di Maria* erano pronte fin dai primi del 1750, ma nel gennaio dello stesso anno il più grande erudito d'Italia era morto. Il libro corse indisturbato, e per poco camminò tra le molte anonime confutazioni più o meno nobili. Noi lo distingueremo da tutte, perché non c'è nulla in esso dei facili modi offensivi cui si abbandonarono i più; soprattutto perché il suo significato storico è diverso.

Le *Glorie di Maria* e la *Regolata devozione* sono i due prodotti caratteristici della religiosità del nostro Settecento: l'una spiega l'altra. Muratori è il primo degli uomini moderni, nel senso che la critica odierna dà a questa parola; assertore, fra noi, di una corrente di devozione aristocratica e un po' intellettualoide, ricalcata in buona parte sui modelli d'oltralpe. S. Alfonso, pur ritenendo il buono di quella corrente, ebbe in più la sensibilità di chi sente ripercuotersi nella propria anima le voci dell'intera tradizione della Chiesa, senza discontinuità, senza rotture. «In questo libro tumultuano, placate in una bella maniera napoletana, le acque più grandi della tradizione: i Padri, la Liturgia monastica, la teologia dei grandi frati, la devozione popolare degli exempla e poi delle laudi, la polemica antiprotostantica e antigiansenistica». La tradizione dunque, antica e recente, la Chiesa e

(30) *Le Glorie di Maria* II 501.

i riformatori di ogni tempo, son tutti lì, presenti, con le loro difficoltà e i loro scrupoli, sorpassati con un'affermazione decisa ed entusiastica delle più alte prerogative di Maria, e con la giustificazione misurata e prudente delle forme di devozione volute espellere dal patrimonio religioso del popolo. Si può esser sicuri che l'opera fu maturata con lo scopo preciso di dar vita e una veste letteraria accettabile e conveniente a quella corrente popolare che da oltre un cinquantennio era premuta dalle forze dell'aristocrazia devota. «Le Glorie di Maria, libro degli umili», lo ha definito un suo esperto conoscitore; l'umile del Vangelo, che osa fissarsi nei segreti di Dio, e il cuore ha parole fiammeggianti ove il dotto si chiude nel silenzio.